

UCLA

Litterae Caelestes

Title

Glosse a margine di un catalogo

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/02p2v2rh>

Journal

Litterae Caelestes, 2(1)

ISSN

1825-9189

Author

Stagni, Ernesto

Publication Date

2007

Peer reviewed



il discorso sul Metodo

Glosse a margine di un catalogo*

Ernesto Stagni

La prestigiosa tradizione delle mostre della Biblioteca Medicea Laurenziana dà spesso vita a cataloghi di elevato valore scientifico, oltre a rispondere ad intenti di altrettanto alta divulgazione, con percorsi espositivi di grande impegno e ricchezza. L'occasione del bimillenario di Seneca, con un autorevole Comitato Nazionale per le celebrazioni, si è magnificamente prestata a produrre il risultato memorabile che era lecito attendersi da una rassegna in quel luogo e su quell'autore, sia pure con qualche ritardo e con le dolorose traversie e rinunzie ricordate in prefazione dall'ultimo presidente del Comitato, Gianvito Resta, e dalla direttrice della Laurenziana Franca Arduini.

Opportunamente, nel catalogo sono descritti e studiati anche manoscritti il cui prestito o è stato negato o si sarebbe rivelato troppo costoso. In effetti, al di là dell'ovvia prevalenza dei tesori dell'istituzione ospitante, non sono molti i codici o gli incunaboli provenienti dall'estero (comunque va dato atto agli organizzatori di essere riusciti, evidentemente *in extremis*, a riunire parecchi esemplari più di quelli — meno di novanta — segnalati nell'indice di pp. 434–437 come esposti, ciò che hanno potuto verificare i visitatori della mostra incontrando emozionanti cimeli quali l'Ambrosiano dei *Dialoghi*). D'altronde, dati l'organizzazione e i finanziamenti tutti italiani delle celebrazioni, anche il catalogo si avvale di pochissime collaborazioni internazionali (in particolare due schede bambergesi di M.C. Ferrari e qualche descrizione codicologica di manoscritti parigini a cura di R. Mouren, ma anche ricchi e graditi contributi in spagnolo, quasi tutti di E. Ruis García, sui volgarizzamenti castigliani e catalani e più in generale sulla fortuna iberica del filosofo di Cordoba). Così, gran parte del lavoro, anche di quello svolto all'estero, è merito di giovani e competenti studiosi italiani di varia formazione (latinisti, medievisti, paleografi, storici della miniatura, filologi romani ecc., alcuni di già sperimentata specializzazione senecana), ben diretti da una folta schiera di cattedratici. Gli «anziani» — soprattutto i filologi classici — più che singole schede hanno curato i saggi che presentano le sezio-

* *Seneca: una vicenda testuale. Mostra di manoscritti ed edizioni. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana 2 aprile-2 luglio 2004*, a cura di Teresa De Robertis e Gianvito Resta, Firenze, Mandragora, 2004, pp. 448. Per non ingenerare confusioni e per non appesantire la bibliografia, adotto le stesse abbreviazioni elencate alla fine del catalogo, pp. 413–433, con il formato AUTORE, *Parte del titolo*. Con le convenzioni abituali della rivista (AUTORE anno) cito soltanto opere ed articoli non compresi fra quelle abbreviazioni.



ni dedicate ai testimoni di ogni opera o raccolta, senecana o pseudosenecana, nella parte propriamente catalogografica del volume, preceduta a sua volta da cinque studi più generali sull'autore (una bella panoramica di A. La Penna) o su biografie, rappresentazioni figurate e cicli iconografici che accompagnano la *lectura Senecae* nel Medioevo. Comunque, non mancano personalità di grande esperienza che hanno collaborato soltanto ad alcune schede.

Fra i tanti pregi dell'impresa giova in questa sede constatare la cura impeccabile delle descrizioni codicologiche, stampate in corpo minore all'inizio di ogni scheda, in forma estremamente compatta per la composizione dei fascicoli e per misure e dati numerici in generale, ma completa di tutto il necessario (anche se non intuitiva — in mancanza di istruzioni — per il profano), senza contare le integrazioni per esteso che spesso si rendono opportune, ad es. per eventuali peculiarità delle carte di guardia o della numerazione. Il modello è sostanzialmente lo stesso adottato per la serie dei *Manoscritti datati d'Italia* (ampiamente spiegato nel «protocollo» all'inizio di ogni volume)¹, malgrado qualche discrepanza (ad es. l'età — a volte omessa perché discussa nel commento — è menzionata dopo la materia scrittoria e prima del numero di carte, espresso per l'appunto con la sigla “cc.” e non “ff.”; ma soprattutto, l'identificazione del contenuto testuale — solo in casi estremi come n. 2 limitata a Seneca, altrimenti integrale, per quanto spesso suddivisa in modo da distinguere chiaramente ciò che segue o precede — è posposta alla descrizione vera e propria, e anticipa una sezione in corpo tipografico maggiore di analisi storica, filologica, storico-artistica, paleografica ecc., e infine la bibliografia, di nuovo in corpo minore e normalmente in ordine cronologico). Altrettanto lievi in generale le oscillazioni fra le voci, dovute solitamente a ragionevoli criteri di flessibilità e non a negligenza o mancanza di coordinamento fra i diversi autori. Così, dalle pur sintetiche presentazioni si ricavano più o meno sempre informazioni sulla dimensione di una carta, ma anche sullo specchio di scrittura e sullo schema di impaginazione e rigatura che lo determina (rarissime le eccezioni, ad es. nelle descrizioni insolitamente brevi a pp. 211 e 213). Se mai, è da lamentare che per molti manoscritti cartacei si ometta di indicare la filigrana (o al limite la sua eventuale irreperibilità): ad es. n. 10, 11, 20 ed altri del sec. XIV (n. 128 in parte della fine del XIII), ma poi anche n. 39, 40, ecc. (tutti tranne 41, 46, 68, 72, 75, 77, 135), e 28, 42, 90, 94, 116, 131, 144 (comunque datati o databili). A differenza che nei *Manoscritti datati* si tende a dare una definizione della scrittura (solo assai di rado, invece, una vera e propria descrizione dettagliata delle caratteristiche di tracciato o di altri elementi grafici che possano servire a giustificare la datazione o la localizzazione proposta: in particolare G. Pomaro, pp. 210 o 218; importanti anche le osservazioni di S. Bertelli sulla scrittura di Salutati, p. 146).

La distinzione delle mani o le analisi di particolarità della legatura rivelano sforzi di autopsia talora assai notevoli, come nel caso

¹ Altrimenti si veda in rete <<http://www.lettere.unifi.it/mdi/Progetto/Progetto%20base.html>>, in particolare sotto «Scheda di descrizione».



estremamente complesso del Sangallense dell'*Apocolocintosi*, n. 115 (quanto al contenuto, preciserei solo che le prime due delle tre *sententiae morales* a p. 241 del codice sono tratte da Orosio): l'autore, F. Lo Monaco, include finalmente (p. 335) un esame della *scriptio inferior* della pagina con cui inizia l'*Apocolocintosi* e della terza, a quanto pare una copia abortita dello stesso testo; all'*expertise* paleografica, poi, si accompagnano interessanti considerazioni linguistiche nel tentativo di risolvere l'annoso dilemma sulle origini della porzione senecana del composito: come tributo alla grandezza di Bischoff, aggiungerei però che il non citato HOFFMANN 1986, p. 169, a quanto pare sfuggito a molta bibliografia recente — ma si veda già l'ed. BUR, MUGELLESÌ 1996, p. 29, n. 2 — sembra confermare l'attribuzione impugnata da Lo Monaco allo *scriptorium* di Fulda, al quale Hoffmann riconduce con certezza almeno tre (A, E, F) se non cinque delle sei mani che identifica (cinque sole per Lo Monaco: Hoffmann aggiunge F ed attribuisce a B un solo spezzone di rigo, mentre tutto il resto di quanto Lo Monaco assegna a B sarebbe di E e di F; tralascio di segnalare altre minime discrepanze: in ogni caso i due studiosi concordano nel non limitare il numero delle mani a due, come in molte descrizioni, e il commento di Lo Monaco fornisce brevi ma precise osservazioni su A, B, C e D per corroborare la sua suddivisione).

La chiave interpretativa offerta dal titolo, quella della «vicenda testuale», è davvero il programma felicemente rispettato del ponderoso tomo (alcune schede sono state a suo tempo riprodotte in rete per illustrare il percorso espositivo)², ma non ne esaurisce la ricchezza di contenuti: ritengo pertanto che anche la discussione su una rivista di paleografia sia chiamata a renderne conto, come di contributo assai gradito ad una più ampia comprensione della cultura scritta. I suddetti saggi di introduzione alle varie sezioni di schede catalografiche si chiudono sempre con sintesi più o meno complete sulla tradizione manoscritta propriamente detta (raggruppamenti stemmatici, criteri seguiti dagli editori nella costituzione del testo ecc.), ma in gran parte intendono presentare in breve struttura e caratteristiche di ciascuna opera — specialmente all'interno di *corpora* come *Tragedie* o *Dialoghi* — adottando un taglio storico-letterario di più ampia portata: una scelta che, come ripetiamo, riflette le competenze di molti dei curatori classicisti e soddisfa un pubblico non di soli medievisti o paleografi. Anche le bibliografie, generalmente ricche ed aggiornate, si sforzano di dare un quadro degli studi complessivo, non sulla sola tradizione: per questa è ovvio il rinvio alle singole schede, a volte arricchite da appendici che affrontano più in dettaglio specifici problemi genealogici e di storia del testo (ad es. per gli stadi più antichi della trasmissione delle *Tragedie* o delle *Epistole a Lucilio*; ma è fra le introduzioni vere e proprie che spicca per complessità e sistematicità lo studio tutto filologico-stemmatico di L. Zurli sugli *Epigrammi* e sull'*Anthologia Vossiana*). Però non basta

tanta varietà a spiegare l'imponenza della lista finale di opere citate (più di mille), con relativa forma abbre-

² Si rintracciano ancora all'indirizzo <<http://opac.bml.firenze.sbn.it/Dossier.htm?Folder=2>>.



viata: fra queste, infatti, non compaiono centinaia di titoli, di solito di interesse puramente letterario o filosofico, menzionati soltanto nelle bibliografie delle sezioni introduttive (e dunque, ad esempio, non vi si leggono nomi come Grimal o Traina), e talvolta nelle schede (ad es. p. 321) si cita in forma non abbreviata, e quindi senza riscontro nell'elenco finale. Insomma, già gli oltre mille fra libri ed articoli usati per documentare una «vicenda testuale» possono dare un'idea della vastità e difficoltà del lavoro preparatorio, e dei risultati: e le presentazioni allargate sono un *extra*.

In materia di storia della *survie* indiretta — ossia mediata da altri testi e non dai codici senecani — un silenzio compatto, se non totale, suggerisce una riserva su questi specifici contributi introduttivi, e in minor misura sull'impianto d'insieme del catalogo, che evidentemente li ha condizionati e che sarà frutto non di distrazione o insensibilità ma di una scelta deliberata (appunto non sarà un caso se anche uno studioso come La Penna, notoriamente capace di penetranti ricostruzioni sulla ricezione soprattutto moderna dei classici, non dedica al tema neppure un paragrafo, e a p. 42 rinvia a quattro soli titoli «sulla fortuna», più tre a p. 43 sui lettori cristiani; se mai, prospettive di respiro diacronico sul Medioevo in generale e soprattutto tardo, ma non realmente sistematiche — né potrebbe essere altrimenti in certi contesti — sono aperte ad es. dalla rassegna di G. Albanese sulla *vita Senecae* o dalle ricorrenti riflessioni sulla corrispondenza fittizia con Paolo, e dunque sul Seneca presunto cristiano e battezzato; puntuali ma sparse anche le osservazioni sulla questione di Seneca morale/ Seneca tragico, come pure sulla confusione fra Seneca padre e Seneca figlio). A mio avviso, però, tale limitazione, materialmente giustificata per la mostra, contrasta con l'intento, che nel catalogo non è soltanto implicito (cfr. la prefazione di Resta, p. [9], spec. il secondo par.), di fornire un'immagine dell'importanza dei testi senecani per la cultura europea del Medioevo e dell'Umanesimo (anche senza risalire al *Fortleben* tardo-antico o patristico per opere perdute o conservate soltanto in frammenti come il *De matrimonio*, cfr. cenno a p. 134, ben studiato in tempi recenti e comunque noto al Medioevo da una buona tradizione indiretta).

Sia come sia, è innegabile che per le singole opere è trascurata la fortuna in senso lato (pur se soltanto testuale, di trasmissione riflessa, si direbbe, e non di storia della letteratura medievale), qualcosa che in sostanza si ispiri a quello che chiamerei il «modello *T&T*»³, dove le schede per ogni testo indagano non soltanto sui testimoni diretti, codici e prime edizioni, ma anche — soprattutto per le rarità — sugli autori medievali che tramandano citazioni o allusioni, su menzioni nei cataloghi di biblioteche antiche ecc.: troppo secchi invece, quando ci sono (solo pp. 295 e, meglio, 315, con buona bibliografia a p. 318), i

D Con *T&T* intendo REYNOLDS 1983; avverto che nella bibliografia del catalogo si riscontra qualche incongruenza nel modo in cui sono registrate le schede non soltanto senecane tratte da quella miscellanea, fra cui tre di Tarrant e cinque dello stesso Reynolds: per tre di queste ultime l'intero volume gli è opportunamente attribuito soltanto per la cura complessiva (due volte nella ristampa corretta del 1986); nelle altre che ho visto sembra figurare come autore, per l'edizione originale.



paragrafi delle introduzioni che si limitano ad elencare «utilizzatori» più o meno illustri anche moderni, senza i raffronti eventualmente pertinenti con la tradizione diretta (importante ma a sua volta isolato il caso di p. 272). Qualche lettore, dagli interessi non necessariamente specialistici (insomma, proprio quel pubblico di cui dicevo, interessato ai fatti letterari), avrebbe forse desiderato perfino una trattazione complessiva sul *Fortleben* di Seneca attraverso i secoli (come in *T&T*, pp. 357-360), o una che almeno cogliesse il mutare dei gusti, delle letture, delle pratiche di esegesi e di insegnamento in rapporto alla diffusione di tutte le opere (*lourde tâche*, troppo pesante per chiunque?).

Bisogna premettere fin d'ora che risposte a simili interrogativi si trovano, in dettaglio e non di rado con più largo sguardo, all'interno delle schede (ben 155), soprattutto, come si accennava, in quelle — con appendici o meno — relative agli esemplari più antichi di ogni testo (i curatori hanno avuto il merito di studiarli e possibilmente esporli in abbondanza e con notevole sensibilità filologica: felice ed altamente rappresentativa, in particolare, la scelta per *Tragedie* ed *Epistole*). Resta tuttavia il senso di un vuoto, in tanta mole; e non sempre le discussioni interne a tali schede, spesso ampie ed informate, risultano abbastanza efficaci per rendere il senso complessivo di una «fortuna» che vada oltre quanto si desume dai testimoni superstiti, soprattutto quando non si riesca a riconoscerci l'esemplare usato, ad es., da un Bacone o da un Dante — o almeno il filone testuale da cui dipendono — a differenza di quanto capita per un Albertano (cfr. sotto; per la verità, conosciamo ormai anche il codice usato da Domenico da Peccioli, cfr. FOHLEN, *Tradition manuscrite*, p. 140, n. 87 e secondo EAD., *Biographies de Sénèque*, p. 28, sarebbe un caso unico tra biografati e commentatori per le *Epistole*; però non compare nel catalogo, e sul rapporto fra testo ed esegesi dovremo ricorrere all'edizione a cura di S. Marcucci, di uscita imminente). Ma sono anche ignorati studi già esistenti come COSTANTINI 1974 sul florilegio autografo di Boccaccio o CANFORA 1998, che a pp. LXI-LXVI ravvisa in Poggio l'uso del raro ma autorevole ramo γ dei *Dialoghi* (pur se su basi a mio avviso discutibili, come lezioni tramandate anche in β ; per tacere infine di bibliografia importante per le fonti della collazione di Petrarca alla quale accenno sotto: sfortunata critica di un'illustre fortuna? Per «fortuna», lo ripeto a scanso di equivoci, non intendo tanto il significato storico-letterario del riuso, di un qualsiasi riuso (tema quasi inesauribile e molto al di là di ciò che una mostra è chiamata anche materialmente a documentare, fornendo se mai preziosi spunti per nuove ricerche), quanto, più semplicemente, un quadro se possibile diacronico e organico su diffusione e tracce di conoscenza di ogni *corpus*, su autori medievali che citano Seneca, al limite su «scoperte» e «riscoperte» come quelle indagate dal pioniere Sabbadini.

A proposito di quest'ultimo punto, è chiaro che l'insieme degli scritti di Seneca fu ampiamente noto ben prima dell'età umanistica propriamente detta; ma se il catalogo soddisfa in pieno per un fenomeno di importanza cruciale, fondante, e già ben studia-



to, soprattutto da Billanovich, quale la riesumazione preumanistica delle *Tragedie* (in seguito alla loro prima vera diffusione fra secc. XIII e XIV), non altrettanto si può dire per una riscoperta «più medievale», anche se altrettanto tarda, come quella dei *Dialoghi*: riscoperta che un personaggio geniale come Ruggero Bacone attribuisce a se stesso intorno al 1267, dopo ricerche ventennali, nel momento in cui, verosimilmente a Parigi, trascrive un'impressionante quantità di estratti nell'*Opus maius* dedicato ad un papa nel momento di un'eccezionale fioritura culturale della curia pontificia (con molte irradiazioni). A mio avviso sarebbe stato utile esporre uno dei testimoni principali dell'*Opus* (penso in particolare al Vat. lat. 4295, secondo E. Massa esemplare di dedica con correzioni autografe) o almeno fotografarlo — ad apertura quasi casuale di pagina, per documentare visivamente l'onnipresenza di Seneca filosofo — e quindi schedarlo con gli approfondimenti abitualmente dedicati ai commentatori, se non nella sezione sui *Dialoghi*, quanto meno in quella su estratti e florilegi (un caso paragonabile, l'unico, ma certamente meno significativo nella scheda n. 144, «citazioni senechiane in un'opera morale del XIV secolo», per giunta in volgare, tre sole, e brevi): tanto più che Bacone cita in abbondanza anche le *Naturales Quaestiones*, con un peso non trascurabile (come negli scritti del contemporaneo Alberto Magno) per i suoi vivaci interessi scientifici. Stupisce comunque che Bacone in tutto il catalogo sia nominato due sole volte, e per i *Dialoghi* incidentalmente (anche se in un contesto interessante, pp. 66-67, in margine ad un «temprano» volgarizzamento castigliano). Uno studio dedicato ai suoi *excerpta* ed all'ambiente transalpino in cui matura questa vera o presunta «riscoperta» (nonostante gli ovvi precedenti e sviluppi italiani, e più precisamente di area beneventano-cassinese, registrati puntualmente dal catalogo) avrebbe sicuramente favorito una ricostruzione più ampia e forse più precisa di quella magistralmente avviata ed orientata da Reynolds (la sua voce REYNOLDS, *Dialogues* è una delle narrazioni più avvincenti e stimolanti fra le centinaia di «vicende testuali» raccolte in *T&T*).

Con Bacone, sulla pista indicata proprio da Reynolds (che giustamente ne ridimensiona il ruolo, ma a mio parere più del dovuto), sarebbe stato opportuno presentare coeve figure di bibliofili lettori precoci dei *Dialoghi* e cacciatori di primizie, una sfuggente ma interessantissima (l'anglo-normanno Amauri de Montfort, di cui si possono seguire sia i rapporti con la curia sia le tracce di studente a Padova e Bologna, ma anche i prestiti di libri da Montecassino, patria del capostipite di gran parte della tradizione dei *Dialoghi*), altre due notoriamente formidabili anche se valorizzate — e non abbastanza — soltanto da pochi decenni: il francescano Giovanni di Galles (compagno di convento di Ruggero e come lui di origini britanniche e formazione oxoniense), e il *magister* francese Guido de Grana, attivo fra Parigi e la valle della Loira (chi scrive lo identificò ormai dieci anni fa⁴ come autore di fittissime postille in Berna, Burgerbibliothek 276, dove di Seneca sono citati anche i *Dialoghi*, oltre alle *Tragedie* e all'intero *corpus* delle *Epistole*, tutte rarità per l'epoca). A

⁴ STAGNI 1995. Aggiornamenti in ID., 2006. A p. 240 si correggono le sequenze di punti interrogativi nelle due citazioni, rispettivamente con “ΦΡ. Ηγιδι” e “ΦΡ. Η”.



lui fra l'altro appartenne Wolfenbüttel 23.32 Aug. 4°, un esemplare tipico, per caratteristiche codicologiche, e per di più con annotazioni significative, di quella ricca tradizione due-trecentesca delle *Epistole* (in particolare delle prime 88), paneuropea, che potremmo già definire *vulgata*, ben documentata dalle ricerche non ancora concluse della Fohlen ma sorprendentemente quasi del tutto dimenticata fra gli articoli in catalogo (comunque pochi, per il testo latino delle lettere, ma numerosissimi e spesso di grande valore per commenti e volgarizzamenti): nel nostro volume si salta direttamente da un codice della fine del sec. XII ad uno del 1426, e bisogna attendere la sezione sugli *spuria*, 175 pagine dopo, per la pur ottima scheda n. 130 di F. Doveri su uno dei primi manoscritti dove le due parti del *corpus* epistolare furono fuse, ma in un secondo tempo, con evidente ristrutturazione codicologica, in ambienti probabilmente vicini a Grossatesta⁵. A proposito, e ad illustrazione di quanto sostenevo poco sopra sul «modello *T&T*», sarebbe stato opportuno verificare eventuali affinità testuali fra quel codice e le numerose citazioni del vescovo di Lincoln dalle *Epistole* (molte oggi reperibili in rete nel sito «The Electronic Grosseteste»). In tal senso non va comunque trascurato l'eccellente contributo di L. Toselli sul Queriniano, n. 54, vergato nel sec. IX, ma postillato da uno dei più importanti lettori duecenteschi, Albertano (molto preciso il commento paleografico e codicologico — anche al di fuori della vera e propria descrizione introduttiva — sulla legatura, sulle per-

5 Nella sezione su *De Beneficiis* e *De clementia*, p. 301 (n. 101), è comunque adeguatamente presentato un codice trecentesco che contiene l'intero testo delle *Epistole*; di un altro dello stesso secolo, n. 86 a pp. 275-276, non si viene a sapere neanche se è completo, in mancanza di qualsiasi rinvio alle ricerche della FOHLEN (bastava *Tradition*, p. 146: da notare che legge come «Berengarius Rucellai» il possessore il cui nome fu eraso, contro «Ber[?]g[?]arii?» de Rubola) proposto dal catalogo; sarebbe tentazione irresistibile pensare a Bernardo Rucellai, se la *g* non fosse sicura, ma così non sembra, e nella famiglia fiorentina era comune anche «Bing(i)eri»). Di un terzo (n. 105), con epistole scelte, apprendiamo il contenuto ma ancora una volta senza rinvio al censimento ragionato della FOHLEN (*Tradition*, p. 118: qui però segnatura diversa ed errata e descrizione a quanto pare incompleta).

6 In realtà ci sarebbe da eccepire anche sulla nozione di parentela fra n. 51 e 54: affermare che il secondo «condivide il ramo di tradizione» del primo è fuorviante, perché in realtà risalgono all'archetipo del secondo *volumen* (lettere 89-124) indipendentemente l'uno dall'altro (cfr. REYNOLDS, *Letters*, pp. 35-65 e stemma a p. 52); dunque, «da ricondurre all'ambiente imperiale» sarebbe non necessariamente l'antigrafo diretto ma eventualmente lo stesso archetipo (come ripetiamo, sono stati attribuiti alla corte di Ludovico il Pio il n. 51 ed il n. 53, che con un antenato del n. 54 rappresentano i tre rami della tradizione).

dite ecc.; la mia riserva è che si dà per sicuro che l'imparentato n. 51 sia appartenuto — e cfr. già il n. 53 — alla biblioteca di Ludovico il Pio⁶, opinione su cui giustamente affiora il dubbio di G. Pomaro a p. 211, ma la scheda resta preziosa, piena di novità — solo in parte esposte o annunciate dall'autrice in due articoli recenti — pur su un esemplare ben noto e da tempo studiato).

D'altronde, un certo disinteresse per il sec. XIII, a torto ritenuto da molti un momento di ripiego nella fortuna dei classici, traspare anche dalla scelta dei testimoni diretti degli stessi *Dialoghi*, oltre che dal silenzio su Bacone. Così, dopo l'Ambrosiano si passa subito al sec. XIV, mentre sarebbe stato opportuno presentare almeno uno dei pochi ma non pochissimi esemplari duecenteschi, francesi o ita-



liani, della tradizione **β**, che dall'Ambrosiano **A** sembrano discendere già prima della riscoperta baconiana attraverso un capostipite cassinese del sec. XII (cfr. alla fine di p. 271) oggi perduto. Studiarli seriamente avrebbe aiutato se non a risolvere almeno a impostare per futuri sviluppi un problema di storia della tradizione assai delicato e non ancora illuminato in tutti gli aspetti (dai miei primi sondaggi, pur viziati dall'insufficienza degli apparati, sia Bacone — più di quanto ammetta Reynolds — sia le poche postille di Guido — e probabilmente anche Giovanni di Galles, meno fedele alla lettera e in pratica inedito, al di là di stampe premoderne — attingono a uno stadio primitivo e poco corrotto di **β**, ma già Guido, instancabile collazionatore di centinaia di testi, sembra occasionalmente conoscere lezioni **γ**, a conferma di un'attività molto antica di contaminazione già individuata da Reynolds). Un'ottima scelta sarebbe stato l'esemplare forse più antico e puro di **β**, Vat. Chig. H.V.153 (probabilmente toscano ed anteriore al 1250), che nessuna edizione critica ha sfruttato, ma una lunga storia potrebbe senz'altro raccontare anche un manoscritto normanno del sec. XII, il Vat. Pal. 1543 delle *Epistole* (testo che esso stesso probabilmente ha trasmesso alla ricca miscellanea chigiana), dove una nota trecentesca ricorda un impressionante volume con gran parte delle opere di Seneca, inclusi i *Dialoghi* e le lettere da 89 alla fine, appartenuto a Berardo Caracciolo, influente *notarius* apostolico dal 1249 al 1280.

È invece ottimamente rappresentato il filone **γ**, indipendente almeno all'origine da **A**, sebbene con testimoni recenziatori e spesso contaminati come i Laurenziani: fra questi, per il solo *De ira*, con un testo vicino ma superiore a quello del n. 88, andava annoverato pure il n. 87 — che dunque non è semplicemente «uno dei tanti *recentiores*» — con rinvio a NARDO, *Tradizione manoscritta*, p. 124 e n. 93, a fronte di una lista di titoli troppo scarna; d'altra parte anche il valore stemmatico dei mss. n. 88-89 si desume solo dai cenni a pp. 271 e 387-388 o dallo spoglio diretto delle bibliografie, compilate per le due voci con differenze tali che tacitamente la seconda completa in parte la prima, più orientata sul versante storico-artistico (ottimamente approfondito a scapito degli aspetti filologici). Dispiace poi che resti isolata una pregevole scheda come la n. 137 di L. Regnicoli, per giunta relegata nella sezione sullo pseudo-Seneca, dove per via di collazioni, per quanto rapide e per campioni, all'interno di un'imponente miscellanea umanistica, si tenta di individuare le caratteristiche testuali del manoscritto per molte delle opere contenute, inclusi finalmente i *Dialoghi* (simili analisi si rinvencono con viva soddisfazione anche per altri *corpora* descritti nel catalogo, ad es. nella scheda n. 5 di G. Fiesoli, meglio assistita dalla bibliografia esistente, per quanto ci si potesse attendere una menzione almeno di Hine e Vottero, come a p. 319, oltre che del più vecchio Gercke, per le *Naturales Quaestiones*).

In sostanza, malgrado la chiarissima trattazione introduttiva di uno specialista come Mazzoli, si resta quasi completamente privi di informazioni sul periodo cruciale per la riscoperta su scala europea dei *Dialoghi*, di per sé la tradizione senecana che rimane più problematica (attendono ad es. risposte adeguate alcune questioni sollevate con acume da Nardo, particolarmente sulla natura di **γ**, che al limite sopravviverà solo in



parte, grazie a uno o perfino due capostipiti — a seconda dei diversi dialoghi — derivati da **A** ma collazionati su un manoscritto indipendente da **A**, forse l'esemplare usato da Guaiferio⁷; non mi azzardo dunque a contestare equivalenze a prima vista incontrollabili o apparentemente contraddittorie come, a p. 272, «un testo g: verisimilmente lo stesso archetipo» nel riuso di Guaiferio o «un testo **β** [...]: lo stesso **A**, probabilmente», quando, più convenzionalmente, a p. 271, **β** risulta una classe «facente capo in ultima analisi ad **A**» e **γ** «non derivante da **A** ma dall'archetipo stesso di **A**», o meglio dall'archetipo *tout court*, ma da esso distinguibile, come **β** da **A**). E ancora, è ignorato un altro codice importante (segnalato in *T&T* e ben noto come terzo più antico testimone dell'*Apocolocintosi*), Lond. BL Add. 11983, di area francese o anglo-normanna: contiene un florilegio dai primi libri dei *Dialoghi* (su cui si veda MUNK OLSEN, *Florilèges*, p. 176), di eccezionale interesse per la sua datazione entro la metà del sec. XII, e vicino all'Ambrosiano, ma a mio avviso non tanto da discenderne necessariamente, come invece pensava Reynolds (cfr. *de prov.* 4.1 *proprium*] *promptum* — in **A** è soltanto correzione sull'insensato *proptium* proposta da una mano cassinese del sec. XII, altrove sospettata di avere ancora accesso all'antigrafo di **A** — o *de ira* 1.14.3 il giusto *ad rectum* con **γ** contro *affectum*); accordi anche significativi con isolati testimoni **β** come in *de const. sap.* 16.4 *dictum*] *egregie dictum* potrebbero nascere per contaminazione dal florilegio, i cui *recentiores*, infatti (o meglio i pochi alla base di un'edizione superata), rivelano a loro volta collazioni su tradizione diretta.

Queste osservazioni, le uniche o quasi seriamente critiche che muovo in radice all'intera impresa, non siano considerate gratuite: insieme a due notizie non sicure di cataloghi medievali, per giunta talora retrodatati, e a una precoce citazione in Giovanni di Garlandia (altro inglese del Duecento a Parigi, ma ben prima di Bacone e Giovanni di Galles)⁸, un manoscritto come il Londinese pone il problema della più antica circo-

⁷ Su Guaiferio la bibliografia va integrata, oltre che con una voce del *DBI*, almeno con PIOVESAN 1992, soprattutto pp. 84-86 per reminiscenze senecane individuate per la prima volta.

⁸ BRUGNOLI, *Percorsi*, pp. 77-78: ma più che il «*De ira* isolato», *Seneca ad Novatum* o *Seneca Novato* potrebbero designare le *Controversie* di Seneca retore, molto più diffuse. Per di più la fonte citata per la lista bamberghense attribuita al Michelsberg, 1112-1123 (MUNK OLSEN, *Étude*, III.1, pp. 40-41), propende piuttosto per il 1172-1201, e la perdita dell'originale deve indurre alla prudenza di fronte a una notizia che anche per quel periodo resterebbe poco meno che sensazionale. Ma soprattutto, HOFFMANN 1995, pp. 76 e 83-84, ha buoni argomenti per ritenere che si tratti tutt'al più di una copia del tardo sec. XII da un catalogo dell'altra e più grande biblioteca di Bamberg, quella della Cattedrale: sempre che l'edito-

re settecentesco non si sia confuso ancor più gravemente (in ogni caso, Seneca ed altre rarità non compaiono nell'inventario di Michelsberg del 1112 ca., peraltro incompleto). Il catalogo dei canonici di Rolduc, nel Limburgo, in copia per lo meno della prima metà del sec. XIII, cfr. MUNK OLSEN, *ibid.*, pp. 212-13, dovrebbe effettivamente risalire a un originale più antico; la quantità e la tipologia dei classici glossati rende però poco probabile una datazione anteriore a quella accettata da Brugnoli e proposta da Munk Olsen («s. XII/XIII?»; della biblioteca si occupa H. DENTZ, *Geistliches und geistiges Leben im Regularanonikerstift Klostersath im 12. und 13. Jahrhundert*, Siegburg 1990, che non ho ancora potuto consultare). Quanto alla citazione in Giovanni di Garlandia, si trova in un prologo rimaneggiato e dunque è databile verso il 1248-1249 e non al 1220 (ed. SAIANI 1995, pp. 25-36, 207-8 e 250, ll. 49-50).



lazione europea se non delle origini della tradizione cassinese rappresentata dal cimelio ambrosiano (per il quale mi sarei aspettato di trovare citato Newton come da NAVONI, *Seneca all'Ambrosiana*). Il Seneca di **A**, come altri testi copiati a Montecassino in età desideriana o già prima (lo si è supposto anche per il Mediceo di Tacito), potrebbe perfino discendere da modelli d'Oltralpe: un punto cruciale e praticamente inesplorato — sebbene Reynolds propenda per un passaggio dall'Italia alla Francia, più tardi — e una questione che si offriva l'occasione per aprire seriamente, se non per chiudere (in fondo, anche se il florilegio risultasse derivato da **A**, le considerazioni di Brunhölzl riassunte da Reynolds non provano il pur verosimile assunto che il modello usato dai monaci cassinesi per **A** fosse italiano, o a sua volta tratto da esemplari italiani, bensì che mancano segni probanti di un qualsiasi antenato in beneventana; e allora si imporrebbe di verificare se si riscontrano errori di lettura da minuscola precarolina o protocarolina, piuttosto che dalla *Kapitaliskursive* proposta da Brunhölzl). Niente si sa della sorte dei *Dialoghi* fra Martino di Braga, nel sec. VI, e la seconda metà del sec. XI, ma per archetipi o subarchetipi di tutte le altre opere di Seneca, *Tragedie* comprese, conserviamo almeno qualche traccia in ambito carolingio, per età ma anche per provenienza geografica transalpina. In definitiva, se la trasmissione dei *Dialoghi* rimane la più oscura delle «vicende testuali», la mostra non alimenta inganni o disinganni, ma è stata pur sempre un'occasione perduta in vista di progressi a parer mio raggiungibili con ricerche ben dirette, come se ne incontrano nel catalogo grazie all'applicazione costante e rigorosa di una non comune sensibilità filologica.

Ancora, non agli autori, ma alla comprensibile mancanza di siffatti approfondimenti originali su una certa fase storica — in rapporto a una guida solitamente affidabile, ma non in tutto — va forse imputata una distorsione almeno apparente nelle informazioni che si ricavano dalle pp. 47-48. Dapprima viene ricordato il fortunato capitolo biografico del *De vita et moribus philosophorum*, attribuito come da tradizione a Walter Burley (così anche per gli estratti alla scheda n. 138), sebbene ormai (già in buoni repertori come SHARPE 2001, pp. 727-728, e a parer mio giustamente) si tenda a negarglielo (andava enunciato per lo meno un dubbio, se si deve concedere qualcosa alle perplessità di studiosi come M. Petoletti)⁹; si aggiunge che lì è citato «esplicitamente per la prima volta anche Svetonio»; si passa quindi ad un'opera di Giovanni di Galles, all'incirca del 1270, che apparterrebbe «al medesimo genere di collana di biografie», con una trattazione costruita fra l'altro «ancora sulla esplicita citazione di Svetonio»; infine, «alla metà del XIII secolo», allo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Sarebbe stato opportuno citare i tre testi in ordine inverso, con rispetto della cronologia ed anche della crescente complessità della struttura biografica (senza dimenticare di sottolineare quanto Vincenzo dipenda, per l'annessa «raccolta di sentenze» e per il catalogo delle opere, dal famoso *Florilegium Gallicum* di un secolo prima — se non erro mai menzionato dal catalogo, a differenza del meno diffuso *Angelicum* ▶ PETOLETTI 2000, p. 35 con n. 38.



dell'esauriente scheda n. 142 — e quanto debba a Giovanni il presunto Burley, certamente attivo come il vero Walter negli anni Venti del Trecento). Il lettore invece ha l'impressione di una successione del tutto opposta, almeno fra Giovanni e (pseudo)-Burley. L'equivoco nasce dalla fedele dipendenza dal recente articolo della FOHLEN, *Biographies de Sénèque*, che nomina prima Burley — senza indicarne la data e senza discutere se sia il vero autore del *De vita* — poi Vincenzo e infine Giovanni: i lavori della Fohlen sulle *Epistole* sono benemeriti, ma in alcuni casi sarà indispensabile vagliarli criticamente (come è implicito anche in alcune importanti osservazioni di una delle esemplari schede di G. Pomaro, a p. 221, sull'«insufficienza delle descrizioni codicologiche» e su «alcune inesattezze» in «studi specifici»: materia su cui il catalogo reca contributi preziosi proprio grazie a voci così accurate).

Più che altro invece si fermerebbe di nuovo a curiosità sulla «fortuna», di pertinenza più o meno opinabile, e comunque meglio indagate in bibliografia, chi lamentasse qualche lacuna a proposito della bipartizione del *corpus* delle *Epistole* (ben chiarita nei suoi aspetti stemmatici fondamentali): chi conobbe la prima parte e chi la seconda, più rara? O addirittura, quando si diffusero le collezioni miste, dove, grazie a chi o almeno a quali ambienti, con quali caratteristiche codicologiche? Ancora una volta (si veda sopra lo spunto su Grossatesta) avrebbe acquistato più peso la produzione duecentesca e la tradizione indiretta, incluse le citazioni d'autore (al di là dell'apposita sezione su florilegi ed estratti, tanto più meritoria nel suo complesso, nonostante gli inevitabili limiti, in quanto la bibliografia esistente è inadeguata: fra l'altro proprio per le *Epistole* gli *excerpta* attendono ancora un censimento ed una prima valutazione critica a coronamento degli studi della Fohlen: un'idea della vastità dell'impresa si ricava già ora, più che da MUNK OLSEN, *Les florilèges*, da schedature accurate per singole biblioteche come la Vaticana e l'Ambrosiana, condotte rispettivamente da BUONOCORE, *Iter* e da NAVONI, *Seneca all'Ambrosiana*, proprio grazie alle iniziative per il bimillenario). Qualche notizia, al solito, si trova nelle singole schede, nel commento dopo la descrizione vera e propria, ma con una distribuzione che può apparire disorganica, e comunque non facilmente prevedibile. Bisogna anche aggiungere che sulla tradizione di quella che è l'opera più famosa del filosofo la bibliografia del saggio introduttivo, pp. 207-208, si ferma deplorabilmente al 1983, proprio a *T&T*, nonostante numerosi contributi recenti e importanti come quello della Spallone sulle fasi più remote della trasmissione testuale o i molti della già citata Fohlen. Si tratta comunque di un caso del tutto isolato nel catalogo, con un silenzio soltanto provvisorio, su titoli sfruttati in molte delle successive schede e capaci di soddisfare parecchie curiosità anche in chi non approvi un certo sbilanciamento a danno dei secoli centrali del Medioevo e soprattutto del XIII.

Per la verità, come già accennato, la selezione dell'intero catalogo è palesemente e tutto sommato logicamente orientata da un lato verso gli esemplari più antichi, non solo italiani, di ogni tradizione e, ancor più, dall'altro, verso la nostrana produ-



zione preumanistica ed umanistica (particolarmente abbondante in Laurenziana, con testimonianze anche esteticamente spettacolari), accompagnata da quei lavori esegetici o di traduzione che sono indagati con contributi non di rado originali e pregevolissimi. Se alcuni — penso a S. Marcucci e G. Albanese su Domenico da Peccioli e Gasparino Barzizza — non sono del tutto inediti (come d'altronde quello citato della Toselli), è pur vero che l'occasione per le recentissime pubblicazioni a cui rinviano (o per altre annunciate o imminenti, come l'edizione di Domenico) è stata offerta proprio dalla lunga preparazione della mostra, o comunque dal programma di ricerche promosso dal Comitato (tra l'altro, non di rado le indagini sull'intera tradizione di un commento o di un volgarizzamento hanno fruttato la segnalazione di nuovi testimoni, ad es. pp. 235 o 284, senza contare il sondaggio di L. Bertolini sugli apocrifi, pp. 357-364, pur nei limiti enunciati a p. 363, n. 4). E certamente non si esaurirà con l'esposizione fiorentina l'effetto di scoperte che potrebbero avere sviluppi quasi rivoluzionari, o almeno incidere a fondo sulle percezioni diffuse circa il problema storiografico dei rapporti di continuità/rottura fra Medioevo ed Umanesimo, per quel che si riflette nell'arte del commento ai classici.

In effetti già ora il catalogo, negli accenni in singole voci o nella sua interezza, riflette — o induce il lettore più attento a riflettere in proprio — su fenomeni come il ritardo nei commenti alle *Epistole* e ancor più ai *Dialoghi* nei confronti delle *Tragedie*, solo in parte spiegabile con la più sentita necessità di sussidi per opere in versi (nettamente preferite a tutti i livelli nell'insegnamento medievale) rispetto a testi in prosa. Tanto più preziose risultano in questa prospettiva, lo ripeto, le ricche schede sulle tappe fondamentali dell'esegesi delle *Epistole* a cavallo fra i secc. XIV e XV: in particolare, il rapporto di dipendenza del protoumanista Gasparino rispetto al medievalissimo frate di Peccioli, fortissimo anche se spesso contrastivo, andrà sempre tenuto sullo sfondo e probabilmente i tempi non sono ancora maturi per apprezzarlo fino in fondo (intanto, in un saggio importante come FERA 2003, non sono mai menzionati il nome di Domenico e di chi l'ha riscoperto). Ma sarà anche lecito porsi altre domande, ad es. sul relativo disinteresse dimostrato dai grandi umanisti di generazioni successive per uno studio filologico sistematico della prosa senecana, che meno di altri testi si giovò dell'onnivora critica di un Calderini o di un Merula, e certo non di *Castigationes* nello stile di un Ermolao Barbaro (la bella scheda n. 150 di S. Fiaschi su Poliziano riguarda un codice non del filosofo ma di Seneca il Vecchio, autore che è giustamente oggetto di attenzione alla fine del catalogo per la confusione con il figlio e per la frequente associazione delle loro opere nella tradizione; su collazioni poliziane delle *Epistole* cfr. comunque la storia del n. 57: di Carlini, ivi menzionato, è uscito un articolo in contemporanea alla mostra)¹⁰.

Quanto allo spazio dedicato ai vari testi, il predominio dei manoscritti delle *Tragedie* si può anch'esso spiegare alla luce dell'interesse per una decorazione spesso

¹⁰ CARLINI 2004.



lussuosa, e per un'iconografia che da qualche tempo sta attirando studi importanti. Sotto il profilo filologico, per i testimoni delle *Tragedie* troppo spesso la classificazione si basa solo sul censimento di MacGregor (o addirittura su Giardina, cfr. p. 179) e non si citano — oltre a importanti edizioni parziali come il recente *Hercules Furens* della Billerbeck — i volumi di Tarrant o dell'editore oxoniense ZWIERLEIN, soprattutto *Prolegomena*, fondamentali per la delineazione di uno stemma: ad es. n. 4, n. 7 — dove nonostante il rapporto con Trevet non si menziona nessuno dei lavori della Marchitelli (così n. 10, o n. 11, dove è ignorato perfino MacGregor, ecc.) — o n. 9, capitale per le annotazioni petrarchesche discusse in *Prolegomena*, spec. pp. 107-114. E della stessa Marchitelli l'articolo ricordato a p. 124, par. 4 (nella bibliografia generale degli «studi sulla tradizione e sul testo delle *Tragedie*»), in una miscellanea usata altrove per un contributo della Busonero, andava citato per molti manoscritti (cfr. indice della miscellanea, pp. 524-526) e per ognuno dei commenti, mentre non lo ritrovo in alcuna scheda e dunque neanche nella lista finale: sarebbe servito, ad es., per un rinvio ai legami del circolo padovano con Geremia da Montagnone (mai nominato nel catalogo, nonostante i suoi ricchi *excerpta senecani*), o per chiarire ciò che ci resta in latino — e dove — del commento di Mussato¹¹, soprattutto in rapporto con il n. 46. Infatti in questo interessante esemplare, presentato con notevoli novità rispetto ad una scarna letteratura, oltre al testo è volgarizzato un commento marginale, che appunto sarebbe da identificare con un compendio o rielaborazione di quello di Mussato («del resto uno dei più diffusi»: ma in latino è quasi interamente perduto): è solo uno dei temi per i quali il catalogo dovrà stimolare approfondimenti e nuove ricerche. Del tutto ignorata, poi, pare la ponderosa edizione di R. Junge del 1999 del commento di Trevet all'*Octavia*, anch'essa con notizie importanti sulla tradizione manoscritta. Come per i *Dialoghi*, infine, si deve lamentare che non ci sia alcun cenno a due testimoni indiretti di una precoce diffusione delle *Tragedie* entro i primi del sec. XIII, Alessandro Neckam (o Nequam) e Gervasio di Melkley, entrambi di formazione parigina e contemporanei del più antico codice di **A** (il n. 7 della mostra, francese del Nord o inglese): ma è solo la consueta obiezione di chi resta affezionato al «modello *T&T*», che potrebbe colpire pure il saggio sull'*Apolocintosi*, cfr. sotto, e altri ancora.

In generale l'aggiornamento della bibliografia è talmente spinto che non mi sentirei di addebitare ad autori e curatori la colpa di aver trascurato lavori importanti editi pochissimo prima del catalogo (ma si veda subito sopra per un articolo di S. Marchitelli uscito nel 2000, o ancora MAGNALDI, *Forza dei segni*, sempre del 2000, citato con *passim* per il n. 53 ma non per il 56): ad es. TORRE 2003 su Martino di Braga o TURCAN-VERKERK 2002 (comunque nello stesso numero di FOHLEN, *Biographies de Sénèque*) su manoscritti come Par. lat. 8071 (n. 2) e Leid. Voss. Q. 86 che

¹¹ La scheda n. 33 indica comunque bibliografia essenziale, ma non direttamente l'edizione Megas del 1969 a cui si dovrebbe rimandare per il «fragm. 1» citato nel sommario di p. 172.



sono oggetto di studio in alcune introduzioni e schede per il *Florilegium Thuaneum* delle *Tragedie* e per gli *Epigrammi*, fra l'altro ampiamente trattati nell'ugualmente dimenticato ARMSTRONG 1998, insieme (ivi, pp. 6-7) al ms. n. 120. Per una sintesi sulla fortuna di tutto Seneca, brevissima, e soprattutto per le edizioni antiche si può ora rinviare — ma con qualche cautela — a MAZAL 2003, pp. 562-566.

Non sempre sono segnalate le ristampe, ad es. per articoli di BILLANOVICH come *Antica Ravenna*, ma gli estremi, di norma (anche nell'insolito rispetto per le lingue straniere), sono assai precisi (cfr. comunque sotto per LIPPI, *Evangelista Fossa*, ed è strano il modo di citare come articolo di rivista la vera e propria monografia di Manning, uscita in una collana di supplementi ad un periodico, con tanto di prefazione). Quanto a lavori meno recenti ma che avrebbero meritato una menzione almeno in bibliografia ricorderei GARFAGNINI 1980 (utile anche per una biografia trecentesca, contenuta in Firenze, Bibl. Naz., Conv. Sopr. G.4.1111) e COSTANTINI 1974 su Boccaccio: ma non sono mai citati neanche i codici fiorentini di cui si occupano, sebbene soprattutto il secondo avesse diritto ad essere esposto o almeno schedato, come autografo insigne, non meno degli estratti ficiniani n. 90 (per questi spicca comunque, come assoluta eccezione, mitigata da una ricca bibliografia, la mancanza di qualsiasi commento dopo la descrizione, dove per di più si intuisce un errore, dato che il passaggio dal *De providentia* al *De constantia sapientis* cade certamente prima della c. 84v come si può riscontrare dalla fotografia; ecco due esempi eloquenti, Boccaccio e Ficino, di «fortuna» strettamente testuale trascurata, mentre si insiste giustamente sull'accostamento dell'*Ecerinis* di Mussato alle *Tragedie* in alcuni manoscritti, cfr. n. 13, ricordati, per quanto separatamente e senza rimandi incrociati, a pp. 59 e 174). Per i volgarizzamenti di Decembrio ed i suoi rapporti con Nuño de Guzmán schede come la 95 e la 119 avrebbero potuto citare ZAGGIA 1993, p. 216: i titoli segnalati da quest'autore e dal catalogo si integrano a vicenda.

Rare volte si cita solo bibliografia superata, specialmente per le edizioni di testi non senecani: ad es., per gli *Aenigmata Aristotelis* (p. 276) ne esiste una molto più aggiornata (cfr. CPL 614) in CCSL, LXXIX, p. 109. A p. 319 andava vista e citata l'edizione OUY 1999 dei cataloghi antichi di Saint-Victor, non il vecchio Delisle, e per l'*Index muratoriano* di Bobbio, p. 127, TOSI 1985, pp. 195-223. A tal proposito, e più in generale, per quanto si è detto sull'impianto dell'opera, non sono sfruttate fino in fondo per la storia dei testi le conoscenze desumibili dagli inventari delle biblioteche medievali, che però sono sempre ben studiati per gli esemplari superstiti, con la caratteristica, costante attenzione alle vicende dei singoli codici dimostrata dai curatori. Al limite, ai fini della mostra, sarebbe stato suggestivo esporre o almeno fotografare e commentare il celebre catalogo di Pomposa ricordato per l'*Etruscus* a p. 130, ma supplisce un adeguato rinvio; se mai andava discussa espressamente per il Seneca dei *Dialoghi* la lista dei libri copiati a Montecassino da cui si desume, p. 274, che Desiderio «insieme a numerosi autori latini fece trascrivere anche questo»: il rimando resta del tutto



implicito, per chi non lo colga dalla bibliografia citata, come non è chiaro quello all'inizio di p. 272. Tra l'altro, il nome del cronista cassinese Pietro diacono non compare in indice, per quanto menzionato per altri motivi proprio a p. 272, come pure di Guaiferio è registrato il cenno nella scheda n. 85 ma non quello alla stessa p. 272, evidentemente perché il capitoletto in corpo minore «La tradizione del testo» (come per altre opere, ma non tutte) è assimilato alla successiva bibliografia, ossia a una di quelle sezioni ragionevolmente non coperte dagli indici, cfr. p. 434: dal silenzio sulla fortuna alla vera e propria sfortuna, insomma. Si salva dall'oblio, invece, un altro precursore, Pascasio Radberto, solo perché a p. 329 è chiamato in causa per il problema del titolo dell'*Apocolocintosi* (con un argomento *ex silentio* non troppo persuasivo): avrebbe meritato un cenno più esplicito come il primo autore medievale — decenni prima dei codici conservati — che cita quel testo, e che dunque da Corbie potrebbe avvicinarci all'archetipo; e un simile primato gli andava riconosciuto, al massimo in comparazione con Walafrido Strabone e in concomitanza con i due esemplari più antichi, anche per le *Epistole*. Che poi per la satira su Claudio non sia nominato neanche Guglielmo di Malmesbury, come non lo sono l'omonimo di Conches o Adelardo di Bath per le *Naturales Quaestiones*, è meno spiacevole (per la tradizione manoscritta delle *Naturales* in ogni caso sarebbe stato utile ricordare l'introduzione all'edizione del secondo libro a cura di R. Marino, del 1996, e in particolare pp. 11-38 per il problema dibattutissimo dell'*ordo* dei libri, con ricca e ragionata dossografia).

Naturalmente, si deve tener conto che di solito le bibliografie alla fine di ogni scheda riguardano soltanto menzioni del codice in sé (e spesso sono selettive). Per questo, non se ne trovano, ad es., a corredo delle discussioni sugli incunaboli o di alcune di quelle appendici a sé stanti dedicate a determinate figure di umanisti o alla tradizione manoscritta dei loro lavori, dopo le vere e proprie descrizioni commentate, talora curate da autori diversi. Al limite ciò che serve è citato nel testo, ma con comprensibile parsimonia, e a volte si ha l'impressione che sia stato tagliato troppo (in sede redazionale, si direbbe) rispetto a quanto ci si attende dai normali lavori scientifici annotati: resta non meglio specificata la provenienza di certe indicazioni dettagliate come a p. 235 «nel catalogo del 1533 con il nr. 545 (c. 2r, in calce)», o a p. 226 «nel catalogo di Avignone nell'anno 1369 (nr. 352)», per il quale è da presupporre la dipendenza dalla recente edizione Monfrin — Jullien de Pommerol degli inventari papali, d'altronde coerentemente ignorata nella lista finale dei titoli abbreviati. Così tornerebbe utile almeno un rimando a bibliografia recente su Pontico Virunio nell'informatissima e stimolante scheda n. 42 di F. Bacchelli.

Per il resto, qualche lacuna o incongruenza è scusabile anche quando una retrospettiva più equilibrata avrebbe forse suggerito conclusioni diverse. Ad es., a p. 132 (come già nella rassegna bibliografica a p. 124) è ignorato il fondamentale SCHMIDT, *Rezeption*, sulla trasmissione delle *Tragedie* negli stadi più antichi e nella tradizione indiretta (sebbene citato dallo stesso autore, e per una sola pagina, nella scheda pre-



cedente; peccato però che si tratti di un rinvio cieco, in quanto gli estremi dell'articolo¹² non compaiono nella bibliografia finale e se vedo bene in nessun altro punto del catalogo, mentre andava assolutamente citato già alla scheda n. 1); la conseguenza è un credito a mio avviso eccessivo alle proposte di Brugnoli, addirittura nella raccomandazione di un esperimento di edizione sinottica delle due redazioni **A** ed **E**. Mi soffermo sul punto perché è l'unica, capitale *vexata quaestio* di ordine stemmatico su cui sento di dover dissentire dal catalogo: gli accordi della precarolingia raccolta di *Monita* con il ramo **A** contro l'*Etruscus* (**E**), «il più delle volte» per varianti «ritenute degne di considerazione a pari merito con quelle dell'*Etruscus*», dimostrano soltanto, se in lezione giusta, che ci sono errori propri del filone di **E** (inevitabili, prima che sfociasse nell'esemplare conservato del sec XI); se invece tali varianti si rivelassero inferiori confermerebbero per **A** — o meglio per un suo stadio primitivo ma già differenziato all'epoca dei *Monita* — un'origine (forse addirittura tardo-antica, come si ricorda a p. 128) ben anteriore alle pur innegabili interpolazioni di «ambiente francese tra il X ed il XII secolo»: altrimenti, si dovrebbe pensare a una continua compresenza di varianti d'autore tutte equipollenti? Ma in parallelo ritengo che abbia ragione proprio Schmidt (con molti altri) nel giudicare le innovazioni o gli errori congiuntivi di **E** e del *Thuaneus* (che chiamerò **T**) tuttora decisivi — contrariamente a quanto si legge a pp. 129 e 132 — per postularne la comune discendenza da un primo stadio di un'altra tradizione già distintasi entro il sec. IX da cui deriverà l'*Etruscus*: errori veri e propri, e dunque motivi ben più solidi di quanto conceda l'autore quando scrive a p. 129 che si può accettare «l'ipotesi che gli *excerpta Thuanea* siano stati trascritti da un codice che era presumibilmente l'ascendente immediato dell'*Etrusco*» perché «innumerevoli sono in effetti le concordanze di **T** ed **E** contro **A** nella giusta lezione, difficilmente imputabili al caso vista la frequenza»¹³: tutt'al più, si prova, e non sarà un caso, che il ramo **A** presenta innumerevoli corrottele, molte ma non necessariamente tutte di origine recente. Se mai, come in ogni stemma che si rispetti, restano determinanti gli accordi in errore, e non si vede perché attribuire a «merito» di Brugnoli la tesi di un **T** «a monte della biforcazione della tradizione nei rami **E** ed **A**» se non si contesta alla radice l'esistenza di una parentela stretta fra **E** e **T**, ovvero, insisto, di errori comuni ad entrambi come quelli ammessi da Schmidt e da altri: certo è che a favore di una derivazione di **T** addirittura dall'«ascendente immediato dell'*Etrusco*» (che sarebbe, non so come, «soluzione... non... incompatibile» con una biforcazione **E/A** a valle di **T**) non basta constatare generiche per quanto innumerevoli concordanze nel giusto, che ovviamente non provano nessun rapporto genetico perché risalgono all'originale e non alle innovazioni di un archetipo o subarchetipo. Nell'ottica di Brugnoli, è frainteso anche il rapporto dei due rami con la tradizione indiretta (p. 132) e in particolare con

¹² SCHMIDT 1978.

¹³ Se l'*ordo verborum* può apparire ambiguo, il contesto fa intuire che si devono intendere **TE** giusti contro **A** «ingiusto» e non **TE** in *Bindefehler* contro il giusto **A**.



Eugenio Vulgario, come già osservato da Zwierlein e Tarrant (ma andava valorizzato anche Teodulfo, promotore di quel monastero di Fleury al quale si vorrebbe attribuire l'origine di **T**, cfr. sotto).

Raccolgo adesso in ordine sparso alcune osservazioni puntuali, evidentemente abbastanza minute da confermare la qualità solitamente altissima e quasi perfetta di gran parte dei contributi. Nella bibliografia finale, l'articolo LIPPI, *Evangelista Fossa*, figura per le sole due pp. 60-61 citate nella scheda, mentre si estende da p. 55 a p. 73: inoltre a p. 197 è fuorviante il titolo «il primo volgarizzamento delle tragedie»: come si capisce dal contesto, e dalla contraddizione con le schede n. 46-48, si tratta della prima traduzione italiana a stampa di una singola tragedia. Inoltre su Fossa andava citata la voce del *DBI*, per quanto difettosa, e a proposito di «Picio» o «Pizio» da Montevarchi sorprende leggere all'inizio di p. 199 che non se ne conosce il nome secolare quando i successivi paragrafi a cura di un altro studioso, e già la citata Lippi, p. 63, lo presentano come «Francesco (di Luca) Pitti», senza che ci sia motivo per sospettare in «Francesco» un nome di religione. Insospettisce nell'indice un «Paolo D'Ancona» che corrisponde ad un ancor più sospetto «Paulus Anconae», p. 185, contro «Paulus Ancona» di Kristeller. Sarà da controllare anche l'«Enrico Squillace» abate dell'Île-Barbe di Lione a p. 191 (ma lascia ancor più perplessi il nome *Henri Seylachi* o *Henricus Seylacii*, cfr. *LE LABOUREUR* 1881, pp. 236-237, di cui per ora non ho potuto verificare le fonti, come per la variante *Henri de Soleyse*).

A p. 128 si menziona Fleury come possibile luogo d'origine del Par. lat. 8071, poi si parla di «un altro celebre *scriptorium*, Saint-Benoît-sur-Loire», come se non si trattasse dello stesso monastero (cfr. p. 390); nella pur vastissima bibliografia della scheda dovrebbe trovar posto anche VECCE 1988, *passim* — cfr. comunque l'indice a p. 197 di quel volume — ma soprattutto p. 95 con n. 2 dove di Bischoff è riportato in dettaglio il giudizio probabilmente definitivo, anche se formulato *per litteras* con caratteristica circospezione: fra Parigi ed Auxerre, «und ich würde eher nach Auxerre tendieren» (un'oscillazione che traspare anche dai cenni cursori nelle due pagine di *Manuscripts and Libraries* citate, queste sì, nella scheda, e che potrebbe far pensare a Sens o a Ferrières prima che a Fleury). Sannazaro (citato alquanto marginalmente) e le ricerche di Vecce sul suo conto, dimenticate a quel che vedo anche per gli *Epigrammi*, avrebbero già dovuto indurre a discutere l'ipotesi di un'origine lionese o addirittura visigotica del *Florilegium Thuanenum* contenuto — con i suoi estratti da *Tragedie* ed *Epigrammi* — nel Parigino: ne tratta ora ampiamente la già ricordata Turcan-Verkerk ed assume indubbiamente gran rilievo se messa in rapporto con la conoscenza che delle *Tragedie* dimostra lo spagnolo Teodulfo, amico dello spagnolo vescovo di Lione Leidrado.

Le pp. 274-275 (n. 85) sull'Ambrosiano dei *Dialoghi* rinviano ragionevolmente alla lunga e bella scheda di G. Ravasi citata in bibliografia con l'aggiornamento di Navoni, senza addentrarsi in considerazioni filologiche, e si concentrano quasi



esclusivamente e con molti dettagli sulla storia del codice successiva alla sua composizione, soprattutto in età moderna (quindi senza soffermarsi neanche sulla complicatissima stratificazione delle correzioni e annotazioni, non ancora esplorata per intero: ad es. per i titoli correnti fra cui spicca un curioso *ad Lesbiam* — per *ad Helviam*, o meglio per il tràdito *ad Helbiam* — che ha riscontro nelle postille di Guido de Grana). Se mai, per il periodo verosimilmente ancora anteriore all'uscita del manoscritto da Montecassino, nel quale affiora il nome di Pietro Piccolo, resterebbe da indagare sulla traduzione dell'*Epitaphium* ricordata alla fine della descrizione: di mano trecentesca (probabilmente proprio di Pietro), è dovuta a un Gano Tosi pisano e insieme al suo autore sembra essere stata totalmente dimenticata dagli studi e dai repertori di italianistica, oltre che dai classicisti, dopo una noterella di Sabbadini¹⁴. La descrizione, inoltre, è lievemente incompleta perché dà l'idea di un vuoto fra cc. 59v e 61v e fra 78v e 79v, non registrando i due dialoghi che il codice tramanda acefali e dunque apparentemente anepigrafi (*De otio* e *Ad Polybium*).

A p. 134 si legge di un indice a c. 281 seguito da una «nota di possesso a c. 280v» e di un ultimo fascicolo a cc. 282-288 steso da un'unica mano coeva (dunque del primo quarto del sec. XIV), ma poi l'ultimo testo andrebbe da 288r a 289r e per la mano di c. 288 si è pensato a Malpaghini sul finire del Trecento (si dovrà intendere che l'ultimo testo è stato aggiunto in un secondo tempo a 288rv? Analoga perplessità suscitano, p. 138, gli estremi per l'*Apocolocintosi* nel Par. lat. 8624, «cc. 73-74», mentre la descrizione parla di un totale di 73 carte e la bibliografia citata e a me nota individua il frammento a 73rv; inoltre nel catalogo della Sorbona il ms n. 8 ancora integro era designato con X. † e non X.i, a quel che stampa Delisle).

A p. 213 l'affermazione su quello che sarebbe addirittura il *codex unicus* per parti delle lettere 120-121 e per le intere 123-124 deriva da una lettura affrettata di REYNOLDS, *Medieval Tradition of Seneca's Letters*, p. 35, dove «the only complete manuscript» si riferisce ai soli tre codici più antichi; la smentita, oltre che dal seguito del capitolo di Reynolds e dallo stemma *ibid.*, p. 52, si desume facilmente anche dall'importante ed accurata scheda n. 57. All'opposto, sorprende non poco a p. 192 trovare Frontone, recuperato secoli dopo da tre palinsesti, in un elenco di autori latini citati da Daniele Caetani e ai suoi tempi «solo da pochi decenni riscoperti e valorizzati», con Plauto, Marziale e Gellio (più «valorizzati» che «riscoperti», essendo abbastanza diffusi già nel Medioevo, soprattutto il primo e il terzo): si tratterà di tradizione indiretta. A p. 239 si legge che Barzizza morì nel febbraio 1431, ma la data oggi più accreditata è giugno-luglio 1430. A p. 212 e in indice troviamo non «Giovanni Bessarione», ma «Basilio Bessarione», denominazione meno comune (il futuro cardinale aveva cambiato in Bessarione proprio il nome di battesimo Basilio). A p. 197 al lettore attento non sfugge che il volgarizzamento dell'*Agamennone* finisce al v. 309

¹⁴ SABBADINI 1906.



proprio come la traduzione catalana di Vilaragut (p. 195, col. ds.): bisognerebbe verificare se questo tratto ha un reale significato congiuntivo ed una spiegazione nella tradizione manoscritta, ma si può capire che le schede curate da due autori diversi e su oggetti a prima vista disparati non pongano la questione: peccato senza dubbio veniale, nella fatica quasi sovrumana di coordinare un'impresa così vasta.

Sviste di qualsiasi natura, errori tipografici o di trascrizione sono pochissimi e raramente pesanti (qualche brano latino suona sospetto ma non ho potuto verificare se già in originale e perciò rinuncio a proporre congetture per quanto banali come potrebbe essere *efficiatur* per *efficiat* a p. 244, col. ds., secondo par.). Naturalmente posso proporre un campione ma difficilmente una raccolta più sistematica appagherebbe il congenito sadismo del recensore con qualcosa di più sostanzioso: p. 66 *Dialogos*, misto di corsivo e tondo; verso la fine di p. 127 “Jano” per “Jan” o “Janus”; nella bibliografia a p. 129 non torna “Timpanaro, *Alcune note* 468-47”; a p. 131 “non poté fare a meno di ignorare” sembra da intendere come “non poté ignorare”; a fine p. 153 *de Ianfiglatus* invece di *de Ianfiglatis*; p. 166, n. 29 all’inizio della col. ds.: “XVI secolo” invece di “XV secolo”; p. 174, n. 34 verso la fine *quia propter* sarà *quapropter*; p. 186, n. 42, col. sin., una volta *Thiestes*, poi il corretto *Thyestes* (così p. 331, penultimo paragrafo “Reinolds” subito dopo il giusto “Reynolds”); p. 195 nella descrizione del contenuto *Declaraiò* per *Declaraciò*; p. 197 un plurale e una ripetizione in “critica aspra, resa ancora più dure dal fatto di averla resa di pubblico dominio”; p. 199, metà col. ds., “rime fforzate”, e p. 200, fine primo par., “mi son fforzato”, ma la foto a p. 198 mostra per il primo passo “rime sforzate”; p. 211 si intenderà “tanto da far ritenere” invece di “tanto da ritenere”; p. 229 verso la fine della descrizione il segno “»” mancante corrisponderà al punto interrogativo dopo “1603”; p. 276, commento al n. 86, inizio del secondo paragrafo, errata interpunzione “l’indice delle opere, che contiene a cui segue...” (virgola da spostare dopo “contiene”); p. 284 la terzultima parentesi chiusa va eliminata; p. 288 la dittografia “afición afición”; p. 336 *Pahoni* per *Phaoni*, *Corographia* per *Chorographia*; p. 357, circa metà della col. sin., Martino di Braga scriveva *praeceptis* e non *praeceptio*. Ancora, a p. 340 all’inizio del commento al n. 118, “IL” per “Il”, a p. 395, al quartultimo rigo, un punto per una virgola.

A p. 192 l’errore (*detergat* per il corretto *detegat* verificabile sull’incunabolo) colpisce un punto capitale per il contesto del commento al «verso» citato (in realtà un verso e mezzo). Se mai, capita più volte ma senza eccessivo danno che le abbreviazioni adottate nelle schede non coincidano con quelle della lista finale (ad es. p. 394 MUNK OLSEN, *Les classiques*, mentre coincide a p. 395 senza l’articolo: ed era da citare dello stesso autore *Les florilèges*; a p. 274 REYNOLDS, *Texts and transmission*, p. 366 non trova riscontro fra le abbreviazioni, dove compare invece il titolo *Dialogues* della scheda tratta da *T&T*; cfr. anche sopra per SCHMIDT, *Rezeption*; a p. 130, MANFREDI, *Notizie* invece di *Catalogo*, ecc.). A metà di p. 197 non si specifica la provenienza di



una frase di Dionisotti. Fra le inezie anche qualche caso di titoli trascritti per esteso nelle bibliografie alla fine delle schede sebbene già compresi nella lista complessiva delle forme abbreviate (ad es. CAREY, *Scriptorium of Reims*, a p. 212), o citati in modo differente a pochissima distanza (una recensione di Tandoi a p. 351, nn. 60 e 62), o con l'anno di pubblicazione dopo la sigla (p. 239 "TOSCANO, *Rois bibliophiles*, 1992": è forse caduto un riferimento puntuale).

Ben più corposo, lo ribadisco una volta per tutte, sarebbe un elenco di schede di ampio respiro, interessanti ed aggiornate, spesso di prima mano, che inducono a raccomandare il catalogo non soltanto ai cultori di Seneca ma anche e soprattutto agli studiosi della cultura classica in Italia nei secc. XIV e XV (oltre a quanto già citato sulle *Epistole* o alla n. 42 su Battista Guarino e Virunio, nominerei ad es. le appendici di L. Leoncini su Pietro da Parma, p. 180, o di L. Nicolini sul livello del volgarizzamento al n. 92, modesto e tanto più per questo, a suo modo, rappresentativo, come purtroppo l'edizione ottocentesca di cui si dispone; e si fanno apprezzare per il taglio storico-filologico, oltre che per la precisione in ambito tipografico, anche certe voci sulle stampe più antiche, come la *princeps* delle *Tragedie* a pp. 166-167).

Le illustrazioni sono abbondanti e scelte con raziocinio: tavole a colori di qualità impeccabile, relative a venticinque manoscritti (e un incunabolo) tra i più sontuosamente decorati, sono intercalate a pp. 83-112 fra i saggi introduttivi generali e le schede (dalle quali però manca spesso — non sempre, cfr. commento a p. 223 — qualsiasi rinvio alle tavole stesse, ciò che in mancanza di un indice delle riproduzioni sarebbe stato d'aiuto: solo in dieci casi si tratta delle stesse immagini che in bianco e nero corredano le singole schede; pp. 98-99 corrispondono ad un codice privo di descrizione ma ricordato nell'art. di C. Villa sulle *Tragedie* nel Trecento). A loro volta le schede delle sezioni propriamente catalografiche sono arricchite da fotografie in bianco e nero, non a piena pagina ma grandi e solitamente molto nitide e ben leggibili (sebbene ve ne siano alcune che «sanno di microfilm»). Soltanto di rado non ci sono riproduzioni: n. 1 (il delicatissimo palinsesto delle *Tragedie*), 2, 14, 36, 40, 47, 70, 98, 108, 109, 135 (e gli incunaboli n. 43 e 49), mentre accade che ve ne siano due per un unico esemplare (n. 35, 42, 63, 68, 120).

Grandissime lodi (e non sembrano sprecate) meritano anche gli indici — non sempre previsti da simili cataloghi — in un'opera che può legittimamente ambire a diventare duraturo strumento di consultazione. Al pari della bibliografia, li ha curati M. Boschi Rotiroti

Giustamente si è scelto di compilarne uno per i nomi (non per i luoghi), il più possibile generale, senza costringere il lettore a distinguere ad es. fra autori antichi o moderni o altri personaggi; se ne sono opportunamente aggiunti due più specifici, con l'elenco dei copisti e quello delle «provenienze», ovvero dei possessori antichi (anche istituzionali — nel senso di chiese e abbazie o di depositi o enti laici come "Blois, castello" e "Napoli, biblioteca dei re d'Aragona" — e dunque non compresi



fra gli antroponimi: va ripetuto che la ricostruzione della storia dei volumi è un altro dei punti forti dell'impresa, con sviluppi talora assai dettagliati nelle singole schede); ma quegli stessi nomi di copisti o possessori si trovano già nell'indice generale, assai sensatamente. Molto accurata e completa anche la selezione delle voci, con gli eventuali aggiustamenti linguistici necessari ma senza le ingenuità e le confusioni che troppo spesso deturpano tali fatiche, se affidate a redattori incompetenti o prive di adeguato controllo. La precisione anche tipografica è encomiabile; se ci sono errori, derivano dagli articoli stessi, ad es. Terrisio di Atinia (per Atina) si ritrova a p. 274, Nemesiano (invece che Nemesio) di Emesa a p. 322 (dove per il *De natura hominis* del codice di Bamberg nella versione di Alfano andava citata bibliografia più aggiornata, a cominciare dall'ottima BROWN WICHER 1986, spec. pp. 46-50, con altra letteratura). Rarissime le omissioni involontarie (ad es. sotto Socrate manca p. 48; non si registra per Giovanni Botticella la menzione a p. 63, mentre è bene avvisare che quelle degli altri personaggi nominati nella stessa pagina sono attribuite a p. 62; del tutto omesso Beato Renano — anche come Beat Bild — malgrado n. 117, e così i Burman, spesso citati da Zurli, il cui dottissimo saggio sugli *Epigrammi* ha messo a dura prova chi ha compilato l'indice, con altre inevitabili imprecisioni).

Un unico appunto si può muovere alla completezza della lista delle provenienze proprio per le istituzioni (avvertendo che a Pomposa deve riferirsi il n. 3 e non il 4 e a Bobbio solo il n. 1 e non anche il 2): ad es., se sotto Saint-Benoît-sur-Loire si registra il n. 2, in base soltanto a un'origine dichiaratamente non dimostrabile, perché non anche il n. 139 (eventualmente con l'aggiunta di un lemma per la concorrente Sens)? E perché ignorare Montecassino, su cui, fin dal titolo della scheda, non può esserci alcun dubbio per il n. 85 o per il n. 120, mentre si include Bobbio, in mancanza di note di possesso o di registrazioni inventariali per il n. 1? Al contrario, per il n. 99 si segnala il luogo di origine, Lorsch, ma non i passaggi successivi attraverso Widman (da cercare fra gli antroponimi) e la Palatina di Heidelberg, e così via. Ludovico il Pio non compare né nell'indice generale né fra i possessori (veri o presunti, cfr. sopra).

Naturalmente non manca un fondamentale indice dei manoscritti (esattissimo, si direbbe: ho soltanto osservato che per il n. 86 manca p. 388, dove si nasconde sotto la sigla **F** anche il n. 89); un altro enumera le edizioni antiche; particolarmente benvenuto, subito dopo, quello delle «opere di Seneca, apocrife o di pertinenza senecana nei codici descritti in catalogo», tanto più che frequenti sono le miscellanee con ogni tipo di combinazione: il loro intero contenuto, necessariamente, è presentato sotto una sola delle varie sezioni, dal momento che non si è deciso di riservarne una ai «misti» (così, altri volumi delle *Epistole* sono schedati fra i testimoni dei trattatelli spuri, mentre troviamo fra le *Tragedie* anche esemplari con *De beneficiis* e *De clementia*, trattati fra loro associati fin dall'archetipo conservato dell'800 ca., qui n. 99, e poi diffusissimi; in proporzione le dieci schede dell'apposito capitolo apparireb-



bero poche, ma la diacronia è ben rappresentata a partire dal sec. XII). A questo proposito, è facile constatare che anche l'*Apocolocintosi* circolò molto spesso con altre opere di Seneca, contrariamente a quanto si potrebbe intuire da p. 331 («ebbe una tradizione indipendente dalle restanti opere» — soprattutto in miscellanee con testi di altri autori — ma è vero soltanto per gli stadi più antichi, prima del sec. XIII, ciò che d'altronde vale all'ingrosso per tutti gli scritti o gruppi di scritti senecani trattati nelle cinque sezioni precedenti).

Non a caso, dalla metà del sec. XIII è sempre più evidente lo sforzo di costituire *corpora* senecani per quanto possibile completi, sebbene il catalogo non possa documentarlo in modo organico: il riflesso si coglie non solo nelle miscellanee descritte, ma anche in caratteristici florilegi di vario genere che non sono stati presi in considerazione per la mostra — come la minuziosa raccolta alfabetica (sulla base dei *Proverbia*) di Par. lat. 8049 o quella ancor meno nota di Lucca, Bibl. Stat. 1432 — e in definitiva già nei repertori di sentenze e aneddoti di Giovanni di Galles e affini di cui si tratta per le *Vitae* (per il *Compendiloquium* di Giovanni — come per Vincenzo di Beauvais e «Burley» — rinvierei anche ad un art. di P.L. Schmidt, ristampato di recente¹⁵, che fin dal titolo si chiede se si possa definirlo «die erste mittelalterliche Geschichte der antiken Literatur», in una prospettiva evidentemente da distinguere, come si legge a p. 48 del nostro volume, da quella delle «prime prove» di storiografia letteraria di un Giovanni Colonna).

In chiusura, in casi come il nostro, dopo una disamina quanto mai pignola, si penserà che la retorica delle recensioni imporrebbe di ricordare, quasi per benevola compensazione, che nonostante inevitabili difetti il lettore incontrerà un'opera di valore o almeno degna di attenzione. Di fronte a questo catalogo, sarebbe retorica largamente ingenerosa: perché se abbiamo abusato dello spazio concessoci per critiche o integrazioni, non se ne poteva spendere in proporzione per tesserne puntualmente le lodi, e ci è parso preferibile rendere un modesto servizio segnalando il poco (in proporzione) che valeva la pena di osservare in qualche dettaglio, quasi chiose a margine, se mai ampliando il discorso oltre i limiti della semplice recensione. Possiamo solo aggiungere che per chiunque ci sarà molto di più da imparare e da gustare, come il visitatore-lettore ha ampiamente sperimentato, anche a distanza di tempo da una mostra di per sé emozionante; a chi ha curato questo lavoro, lo stesso Seneca, come a Marcia che aveva salvato i libri del padre Cremuzio Cordo, scriverebbe volentieri *Optime meruisti de Romanis studiis, e optime de posteris*.

Ernesto STAGNI
(Università di Pisa)

¹⁵ SCHMIDT 2000, pp. 247-258.



Bibliografia

- ARMSTRONG 1998= Michael S. Armstrong, *“Hope the Deceiver”: Pseudo-Seneca De Spe* (Anth. Lat. 415 *Riese*), Hildesheim - Zürich - New York 1998.
- BROWN WICHER 1986= Helen Brown Wicher, *Nemesius Emesenus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated lists and guides*, VI, ed. in chief F.E. Cranz, ass. edd. V. Brown- P.O. Kristeller, Washington, D.C., 1986, pp. 31-72.
- CANFORA 1998= Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, a cura di Davide Canfora, Roma 1998 (Edizione nazionale dei testi umanistici, 2).
- CARLINI 2004= Antonio Carlini, *Il Poliziano a Pisa in visita di studio alla biblioteca di Santa Caterina in Archaeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, a cura di S. Bruni, T. Caruso, M. Massa, Pisa 2004, pp. 89-93 (Terra Italia. Collana di studi archeologici sull'Italia antica, 7).
- COSTANTINI 1974= Aldo Maria Costantini, *Studi sullo zibaldone magliabechiano. II. Il florilegio seneciano*, in «Studi sul Boccaccio», VIII (1974), pp. 79-126.
- FERA 2003= Vincenzo Fera, *La filologia di Gasparino Barzizza*, in *Confini dell'Umanesimo letterario: studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, II, pp. 603-628.
- GARFAGNINI 1980= Gian Carlo Garfagnini, *Da Seneca a Giovanni di Salisbury: 'auctoritates' morali e 'vitae philosophorum' in un ms. trecentesco*, in «Rinascimento», XX (1980), pp. 201-247.
- HOFFMANN 1986= Hartmut Hoffmann, *Buchkunst und Königtum im ottonischen und frühsalischen Reich. Textband*, Stuttgart 1986 (MGH Schriften, 30.I).
- HOFFMANN 1995= Hartmut Hoffmann, *Bamberger Handschriften des 10. und des 11. Jahrhunderts*, Hannover 1995 (MGH Schriften, 39).
- LE LABOUREUR 1881= Claude Le Laboureur, *Les mesures de l'Île-Barbe...*, par M.-C. Guigue... Georges Guigue... le comte de Charpin Feugerolles..., I, *Les mesures de l'Abbaye royale de l'Isle-Barbe les Lyon...*, Lyon 1887 (Lyon 1665'; rist. Lyon 1997).
- MAZAL 2003= Otto Mazal, *Die Überlieferung der antiken Literatur im Buchdruck des 15. Jahrhunderts* («Bibliothek des Buchwesens», 14), III, Stuttgart 2003.
- MUGELLESÌ 1996= Lucio Anneo Seneca, *Apocolocyntosis*, introd., trad. e note di R. Mugellesi, Milano 1996.
- OUY 1999 = Gilbert Ouy, *Les manuscrits de l'abbaye de Saint-Victor. Catalogue établi sur la base du répertoire de Claude de Grandrue (1514)*, [Turnhout] 1999 (Bibliotheca Victorina, 10).
- PETOLETTI 2000= Marco Petoletti, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV: «De moribus et vita philosophorum»*, Milano 2000 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 15).
- PIOVESAN 1992= Francesca Piovesan, *Per il testo e le fonti di Gualferio*, in «Civiltà Classica e Cristiana», XIII (1992), pp. 71-86.
- REYNOLDS 1983= *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. Leighton D. Reynolds, Oxford 1983.
- SABBADINI 1906= R[emigio] S[abbadini], *Gano Tosi di Pisa*, in «Studi medievali», II (1906-1907), fasc. 1 (anno 1906), p. 108.
- SAIANI 1995= *Giovanni di Garlandia, Epithalamium Beate Virginis Marie*, Testo critico, traduzione e commento a cura di Antonio Saiani, Firenze 1995 (Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'. Studi, 139).
- SCHMIDT 1978= Peter Lebrecht Schmidt, *Rezeption und Überlieferung der Tragödien Senecas bis zum Ausgang des Mittelalters in Der Einfluß Senecas auf das europäische Drama*, ed. E. Lefèvre, Darmstadt 1978, pp. 12-73.



Il discorso sul Metodo

- SCHMIDT 2000= Peter Lebrecht Schmidt, *Traditio Latinitatis. Studien zur Rezeption und Überlieferung der lateinischen Literatur*, ed. J. Fugmann, Stuttgart 2000.
- SHARPE 2001= Richard Sharpe, *A Handlist of the Latin Writers of Great Britain and Ireland before 1540*, Turnhout 2001² (Publications of the Journal of Medieval Studies, 1).
- STAGNI 1995= Ernesto Stagni, *Medioevo francese e classici latini: un nome ritrovato*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», XXXIV (1995), pp. 219-224.
- STAGNI 2006= Ernesto Stagni, *Testi latini e biblioteche tra Parigi e la valle della Loira (secoli XII–XIII): i manoscritti di Guido de Grana*, in *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento. ATTI del Convegno internazionale "Boccaccio e la Francia", (Firenze–Certaldo 19–20 maggio 2003–2004*, a cura di S. Mazzoni Peruzzi (Carrefours/Medioevo. Testi & Ricerca / Textes & Recherche, 2), Firenze 2006, pp. 221–287.
- TORRE 2003= Chiara Torre, *Martino di Braga, De ira: un testimone indiretto per il De ira di Seneca*, in «ACME», LVI (2003), pp. 103-166.
- TOSI 1985= Michele Tosi, *Il governo abbaziale di Gerberto a Bobbio*, in *Gerberto: scienza, storia e mito. ATTI del 'Gerberti Symposium' (Bobbio 25-27 luglio 1983)*, Bobbio 1985 (Archivum Bobiense. Studia, 2), pp. 71-234; rist. parz. in ID. (ed.), *Documenti riguardanti l'abbaziale di Gerberto a Bobbio-Riedizione*, in «Archivum Bobiense», VI-VII (1984-1985), pp. 91-172.
- TURCAN-VERKERK 2002= Anne-Marie Turcan-Verkerk, *L'Ausone de Iacopo Sannazaro: un ancien témoin passé inaperçu*, in «Italia medioevale e umanistica», XLIII (2002), pp. 231-312.
- VECCE 1988= Carlo Vecce, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988 (Medioevo e umanesimo, 69).
- ZAGGIA 1993= Massimo Zaggia, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXX (1993), pp. 161-219 e 321-382.